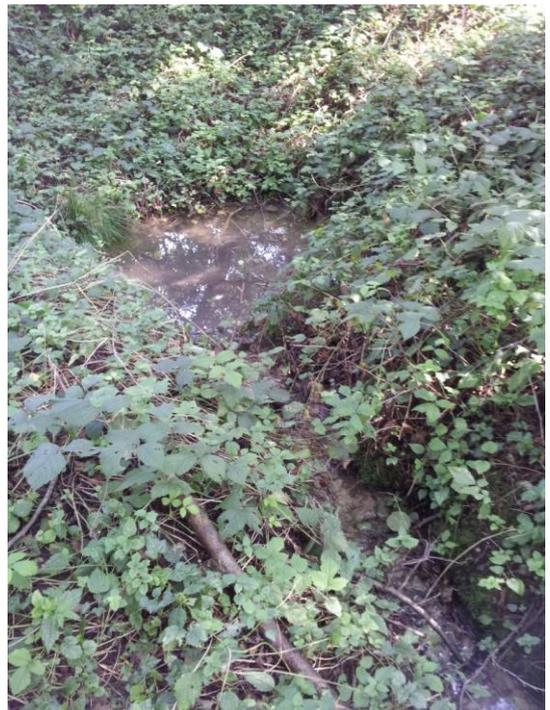


LA VITA TRA I FIUMI DI RISORGIVA E LA LAGUNA DI VENEZIA: IL CASO DEI *LAVANDERI* DI RONCADE

Di Roberta Giacometti

È sullo sfondo della campagna trevigiana ed in un contesto di acque di risorgiva che, a partire dalla metà del XIX secolo e fino agli anni Settanta del XX, si è sviluppato ed è fiorito a Roncade (TV), proprio grazie alla presenza del fiume Musestre, il fenomeno lavorativo dei *lavanderi*, i lavandai che si occupavano del lavaggio della biancheria di importanti famiglie o di alberghi della città di Venezia. Proprio per il luogo e le modalità in cui si è sviluppata questa professione, le sue peculiarità meritano di essere approfondite sotto l'aspetto storico, antropologico, tecnico e paesaggistico, in quanto esse la contraddistinguono come attività caratteristica del territorio, prezioso esempio di integrazione della presenza antropica con la natura della propria area di insediamento, tanto da trarne beneficio socio-economico nel rispetto del sistema naturale. Non è infatti un caso che tra i motivi del declino e della scomparsa del fenomeno dei *lavanderi* si debbano annoverare la modifica irreversibile dell'intorno fluviale proprio nel tratto roncadese del fiume Musestre ed una locale problematica ambientale di inquinamento delle acque che ha visto il suo apice negli anni Ottanta, traendo origine da comportamenti antropici poco attenti all'ecologia messi in atto già a partire dagli anni Sessanta in concomitanza con lo sviluppo urbano, economico e tecnologico della zona.

Il fiume Musestre, lungo il quale si è sviluppata l'attività dei *lavanderi*, nasce da ruscelli di risorgiva che confluiscono in un unico alveo nel territorio di Breda di Piave (TV). Le risorgive, come è noto, sono sorgenti di acqua dolce caratteristiche della pianura padana che si formano grazie all'emersione in superficie delle acque della falda freatica: la falda, a causa della presenza impermeabile di argille e limi nel terreno, vede impedito il proprio scorrimento sotterraneo e perciò affiora per capillarità in superficie formando delle polle, chiamate anche fontanili, che a loro volta originano dei modesti corsi d'acqua. Tali ruscelli, confluendo uno nell'altro, formano così degli alvei fluviali. Questo processo giustifica il fatto che i fiumi di risorgiva abbiano un corso generalmente più breve rispetto ai corsi d'acqua con sorgente in zone montuose. Inoltre nel caso dei fiumi di risorgiva le acque della falda vengono filtrate due volte dal terreno: la prima volta quando vi



penetrano e la seconda quando risalgono in superficie. La concomitanza di questi eventi fa sì che le acque di questi fiumi siano solitamente più limpide ed in valore assoluto più pulite rispetto ai rivi d'altra origine. Le acque dei fiumi di risorgiva, caratterizzati da temperatura e portata pressoché costanti, vengono sfruttate anche con finalità irrigue tramite l'alluvionamento controllato della campagna; invece si è riscontrato, specie negli ultimi secoli, un aumento degli straripamenti naturali dei fiumi di risorgiva. A causa di tale problematica il corso del fiume Musestre ha subito nel comune di Roncade diverse modifiche di natura antropica mirate ad un "raddrizzamento" del suo alveo rispetto al suo tragitto originario. Sempre nel comune di Roncade, al termine del suo corso lungo circa 20 km, il Musestre sfocia poi nell'omonima località prospiciente Quarto d'Altino (VE) nel Sile, il fiume di risorgiva più lungo d'Europa con la sua asta di circa 90 km; quest'ultimo, formandosi nei pressi di Morgano (TV), prosegue in maniera abbastanza tortuosa lambendo Treviso, sul cui territorio inizia a raccogliere le acque di numerosi affluenti, e raggiunge il mare nei pressi di Jesolo (VE). Come il Musestre, anche il Sile è stato oggetto nella storia di diversi interventi antropici che ne hanno modificato in maniera consistente il corso, soprattutto nella sua parte finale. E non solo: stante infatti la sua lunghezza importante, è lo stesso Sile a depositare in corrispondenza della sua foce dei sedimenti in quantità molto più consistente rispetto ad altri fiumi del territorio basso-trevigiano e a modificare così le aree territoriali limitrofe. Per effetto di ciò, la sua foce originariamente sita vicino a Portegrandi (VE) ha prodotto nel tempo un parziale interrimento della laguna di Venezia, che già nel XVII secolo fu risolto per iniziativa della Serenissima operando un "taglio". Da Portegrandi questa deviazione artificiale del suo corso collegava il Sile all'antico corso del fiume Piave (Piave Vecchia), portandolo a sfociare nell'Adriatico nei pressi di Jesolo (VE) esternamente alla laguna. Un altro intervento antropico importante fu operato poco lontano da Quarto d'Altino (VE) in località Trepalade: qui un sistema di tre chiuse ancora in funzione permette alle acque del Sile di deviare in un canale artificiale non troppo ampio, il Siloncello, che costeggiando Altino (VE), centro conosciuto fin dall'epoca romana antica, raggiunge la laguna nei pressi dell'originaria foce del Sile. Tale sbocco è ora la foce del Silone, denominazione dell'originario alveo del Sile che oggi vede la sua portata controllata da un sistema di chiuse, localmente inteso come "conca", situato a Portegrandi (VE) proprio in corrispondenza del "taglio" del Sile.

È questo lo scenario fluviale in cui si espletava l'attività dei *lavanderi* di Roncade, che, navigando prima lungo il Musestre e poi lungo il Sile, giunti a Trepalade (VE) aprivano le chiuse per accedere al Siloncello ed una volta arrivati in laguna entravano in Venezia costeggiando le isole di Torcello e Burano prima e di Murano poi. Com'è ancor oggi per la viabilità lagunare, anche per i *lavanderi* l'ingresso in città avveniva dalle Fondamente Nove, da dove proseguendo lungo il Rio dei Gesuiti e successivamente lungo il Rio dei Santi Apostoli si raggiungeva la Salizada San Cancian, a poche decine di metri dal ponte di Rialto. Vicino alla Salizada i lavandai disponevano di un appartamento in affitto nel quale facevano base sia per il deposito momentaneo della biancheria dei clienti che per la normale vita durante i giorni di lavoro nel capoluogo lagunare. Nell'appartamento infatti c'era spazio sufficiente sia per il ricovero dei sacchi di biancheria da

circa 60 kg ciascuno, da trasportarsi a piedi attraverso calli e campielli verso le abitazioni dei rispettivi proprietari, che per i momenti conviviali tra colleghi, che in occasione di festività o pause lavorative solevano portare la famiglia, ed in particolar modo i figli piccoli, a trascorrere qualche giorno nel capoluogo veneto, polo di notevole vivacità culturale e sociale se paragonato alle realtà rurali di terraferma. La clientela-tipo dei *lavanderi* era costituita da famiglie notabili della nobiltà o della borghesia veneziana e da alberghi più o meno importanti: una clientela, quindi, che non incontrava difficoltà nel pagare un prezzo adeguato per un servizio così fondamentale come quello prestato dai lavandai. Nella presentazione del fenomeno lavorativo dei lavandai si può parlare, in effetti, della “fortuna” dell’acqua, intendendo con tale accezione la sorte, in positivo e in negativo, definita dall’acqua nell’intorno oggetto di interesse del presente studio: mentre infatti nelle immediate vicinanze della laguna il territorio è ricco di acque dolci con i loro caratteristici biotopi, la laguna e la sua acqua salmastra rendono difficili a Venezia tutte quelle attività che si espletano con l’utilizzo di acqua dolce. E poiché l’acqua dolce in territorio veneziano scarseggia, al tempo in cui non esisteva una gestione pubblica della rete idrica si poteva beneficiarne solo attingendola dai pozzi con l’unico scopo di approvvigionamento potabile ad uso familiare. Dato dunque che in città non era possibile lavare grandi quantità di biancheria, si ricorreva perciò al servizio di lavandai esterni a Venezia che vi avessero facile accesso logistico. L’acqua assumeva pertanto i caratteri di una “fortuna” in positivo per quei paesi vicini a Venezia che sorgevano lungo un corso fluviale, che diventava quindi risorsa economica oltre che naturale. Tra i fiumi e i canali che sfociano nella laguna veneziana le vie idriche sulle quali scorreva il traffico dei lavandai dalla città alla terraferma erano essenzialmente due: la già descritta via verso Roncade (TV) attraverso Siloncello, Sile e Musestre, e la via verso Oriago e Mira (VE) attraverso il Naviglio del Brenta. Non a caso sono queste, infatti, le località in cui maggiore è stata l’impronta sia sociale che paesaggistica del mestiere dei lavandai, per quanto essi abbiano condotto la loro attività in modo sensibilmente differente: l’approccio seguito dai *lavanderi* del Brenta, che esercitavano la professione per Venezia sin dal Trecento, assunse sempre più nel corso dei secoli uno stampo consortile ed imprenditoriale-industriale in contrapposizione alla conduzione artigianale del mestiere mantenuta dai *lavanderi* del Musestre, attivi a partire dalla metà del XIX secolo, che si associavano soltanto per ottimizzare l’aspetto logistico della professione e l’ordine di grandezza dei prezzi praticati ai clienti. Esisteva invero una differenza importante nel prezzario dei *lavanderi* del Musestre e di quelli del Brenta: a parità di articoli lavati, il prezzo richiesto dai professionisti attivi lungo il Musestre era fino a dieci volte più elevato rispetto a quello richiesto dai lavandai che esercitavano lungo il Brenta. Tale differenza, ancor più significativa se rapportata alla mole di lavoro richiesta nel caso in cui il cliente fosse un albergo, era tuttavia giustificata dalla meticolosa qualità artigianale della lavorazione musestrina e dalla qualità naturale dell’acqua di lavaggio del Musestre. Infatti mentre l’acqua usata dai *lavanderi* del Brenta risente sfavorevolmente della notevole lunghezza e natura del fiume, che nasce dal lago di Caldonazzo (TN) e scorre per circa 160 km, l’acqua del Musestre nel tratto roncadeso doveva essere certamente più limpida e pulita, considerata la

ridotta distanza dalle sue risorgive (circa 15 km) e l'azione filtrante operata dal terreno anche in fase di risalita capillare dell'acqua.

Le operazioni artigianali del lavaggio della biancheria veneziana nel fiume Musestre erano perfettamente integrate con l'ambiente naturale del luogo, di cui i *lavanderi* ben sapevano sfruttare le caratteristiche. Le nove famiglie che tra Roncade e la frazione di San Cipriano svolgevano tale attività avevano infatti stabilito la loro sede operativa esattamente in riva al Musestre oppure, nel caso di proprietà non site nelle immediate vicinanze dell'alveo, avevano canalizzato artificialmente le acque del fiume in una fossa percorrente i campi fino alle loro lavanderie, in modo da poter effettuare il lavaggio con disponibilità d'acqua corrente

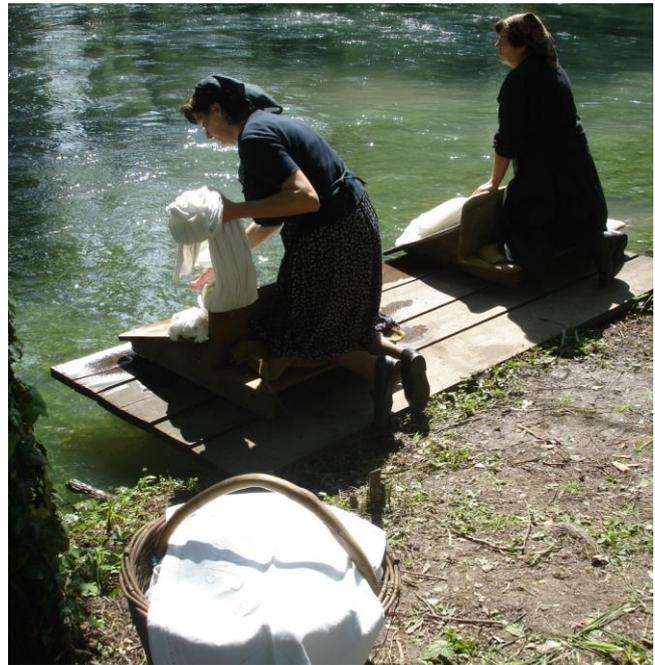


nella maniera comunque più tradizionale. Ad oggi la fossa non canalizza più l'acqua del fiume poiché è stata in parte interrata quando, ormai decaduto il mestiere dei *lavanderi*, essa aveva smesso di assolvere ad una specifica funzionalità. Lungo ciò che rimane della fossa non è più visibile alcuna traccia indicativa dell'attività delle lavanderie, ma alcune testimonianze ne rimangono lungo il corso principale del Musestre dove sono ancora riconoscibili gli attracchi per l'imbarcazione da carico e i lavatoi in pietra d'Istria che servivano come base d'appoggio per il semplice risciacquo della biancheria lavata. I panni sporchi dei clienti venivano infatti lavati all'interno delle lavanderie, edifici strutturati appositamente per questa fase del lavoro dove l'acqua veniva scaldata in una caldaia metallica incassata in una solida struttura in muratura che a sua volta conteneva un vano per la combustione della legna. Inizialmente l'acqua veniva trasportata dagli uomini tramite dei secchi, ma successivamente si iniziò a trasferirla direttamente dal fiume alla caldaia a mezzo di pompe elettriche. L'acqua riscaldata a temperature opportune veniva quindi trasferita in grandi mastelli dove le lavandaie procedevano al lavaggio della biancheria. Fino alla fine della seconda guerra mondiale il lavaggio veniva eseguito con del normale sapone di origine animale (ottenuto artigianalmente tramite saponificazione con soda caustica del sego di maiale - un trigliceride - additivato con oli essenziali e allume di potassio) ed i panni venivano dapprima bagnati ed insaponati, poi scolati dall'acqua, che defluiva dal mastello tramite un foro posto vicino alla sua base, e infine trattati con la lisciva che consentiva di ottenere un maggiore grado di sbiancamento e di disinfezione del bucato. La lisciva, chiamata

dialettalmente *issia*, veniva prodotta per filtrazione della cenere con acqua bollente, ed il percolato ottenuto veniva alcalinizzato con modeste quantità di soda caustica per ottenere un bucato più pulito. Essendo sia la lisciva che il sapone animale ottenuti con metodi naturali, le acque di lavaggio non risultavano particolarmente tossiche e potevano essere facilmente smaltite nei canali di scolo. A partire dalla fine della seconda guerra mondiale anche i *lavanderi* di Roncade iniziarono a trascurare l'utilizzo della lisciva a vantaggio dell'introduzione della saponina, che veniva semplicemente aggiunta all'acqua di lavaggio nella quale erano immersi i panni sporchi: successivamente a questa procedura si operava un ulteriore intervento di lavaggio con sapone della biancheria, che veniva opportunamente spazzolata su assi in legno. Le saponine sono una famiglia di composti organici di origine vegetale che hanno funzione detergente e venivano commercializzate dopo estrazione dalla matrice organica. Sono costituite da diverse unità di monosaccaridi emiacetali che formano glicosidi (ossia acetali) legandosi con sostituzione nucleofila a gruppi triterpenici o steroidei. I composti ottenuti, le saponine appunto, si comportano chimicamente come glicolipidi (nelle piante infatti hanno la funzione di fungicidi), ossia sono molecole costituite macroscopicamente da una regione denominata testa con caratteristiche polari (il residuo zuccherino) e quindi idrofila, ed una regione denominata coda con caratteristiche apolari (i residui lipidici steroidei o triterpenici) e quindi idrofobica. Le saponine a contatto con l'acqua generano sospensioni schiumose all'interno delle quali espletano la loro funzione detergente costituendo delle micelle. Queste sono degli agglomerati di molecole (di saponina nel caso che si sta studiando, ma più in generale di sapone) che raggruppandosi assumono spontaneamente una forma sferica, cosicché le code apolari idrofobe rimangono all'interno della sfera non entrando quindi in contatto con l'acqua; le teste polari delle molecole sono invece orientate all'esterno della sfera proprio in funzione della loro idrofilia. Poiché lo "sporco" depositato sulla biancheria è spesso insolubile in acqua in quanto costituito da matrice apolare e poiché vale la regola che "il simile scioglie il simile", le micelle lo inglobano al loro interno (per cui questo entra in contatto con le code idrofobe) rimuovendolo così dai tessuti poiché l'acqua di lavaggio, polare, allontana la micella dalla biancheria. Le saponine tuttavia sono sostanze decisamente tossiche per i viventi, basti pensare che le piante contenenti saponine sono state utilizzate anche come veleni. Le molecole di saponina, sebbene non siano tossiche se ingerite in quanto durante la digestione vengono decomposte, sono non soltanto, come già detto, fungicide ma addirittura mortali per pesci e animali a sangue freddo. L'uso della saponina crea perciò una problematica non poco consistente per quanto riguarda lo smaltimento delle acque di lavaggio, che i *lavanderi* scaricavano comunque nelle fognature. Una volta effettuato il lavaggio della biancheria, questa veniva scolata facendo defluire l'acqua dal mastello e successivamente sciacquata nell'acqua corrente del Musestre. È qui che si incontra l'immagine tradizionale delle lavandaie che, raccolte in piccoli gruppi, sciacquano la biancheria inginocchiate sul *lampor*, la struttura in pietra d'Istria immediatamente aggettante sul fiume. Dopo il risciacquo la biancheria pulita veniva stesa ad asciugare su un funzionale sistema di pali infissi nel terreno e collegati da fili oppure stesa direttamente

sull'erba del prato ancora umido di rugiada. In caso di giornate piovose la mole settimanale di biancheria bagnata veniva adagiata su dei cavalletti in legno e lasciata ad asciugare all'interno della lavanderia o di grandi stanze interne all'abitazione. Una volta asciutti, i panni non venivano stirati dalle lavandaie bensì da loro piegati accuratamente e quindi inseriti nei sacchi che sarebbero stati trasportati a Venezia per la riconsegna ai clienti seguendo la via fluviale descritta in precedenza.

Alla luce di quanto finora esposto è quindi ben evidente il ruolo di arteria commerciale e di comunicazione assolto dal sistema fluviale Musestre-Sile-Siloncello, tanto più che l'imbarcazione utilizzata dai *lavanderi*, dapprima



noleggiata presso barcaioli locali ma a partire dal 1938 acquistata in comproprietà dagli stessi lavandai, non caricava unicamente biancheria, ma anche merci di altra tipologia. Non di rado infatti veniva trasportato per conto delle trattorie veneziane anche il vino prodotto nel territorio roncadeso, mentre dalla città lagunare venivano spesso importati a Roncade beni mobili di vario genere, per essere rivenduti e produrre quindi ulteriore reddito o per essere conservati privatamente come *contaminatio* dalla cultura veneziana. Gli scambi di servizi e di merci tra Venezia e la terraferma, invero, si erano sviluppati già ben prima della fioritura del fenomeno lavorativo dei *lavanderi* ed avevano sempre trovato nei sistemi fluviali le loro vie preferenziali. Le origini di questi scambi risalgono infatti probabilmente alla fondazione stessa del capoluogo lagunare: in quell'occasione diversi materiali edili di recupero furono ricavati dai Veneziani dalle strutture dell'antica città romana di Altino e da lì portati per via fluviale alle isole. Con tali elementi furono poi edificati alcuni degli involucri edilizi che ancora oggi ammiriamo nel centro storico di Venezia. Ma come si anticipava nell'introduzione del presente articolo, il sistema fluviale Musestre-Sile-Siloncello è stato man mano compromesso, soprattutto nel corso degli ultimi decenni, fino a non riuscire più ad interpretare oggi quel ruolo di via di interscambio socio-culturale che gli è sempre appartenuto. Si è verificata infatti, specie a partire dalla fine degli anni Cinquanta, una concomitanza di eventi che ha portato al graduale tramonto della professione dei *lavanderi* e di conseguenza all'abbandono del concetto dei fiumi come via di comunicazione. I *lavanderi* furono perciò l'ultima categoria professionale a navigare abitualmente nel sistema qui studiato. Tra gli eventi che causarono la crisi del loro mestiere si possono annoverare: il potenziamento della rete idrica veneziana, l'introduzione e graduale diffusione delle lavatrici, che non rendeva più necessaria la disponibilità di un corso d'acqua dolce per il lavaggio della biancheria, la preferenza da parte dei lavandai di un diverso scenario lavorativo, individuato nei numerosi alberghi del

lido di Jesolo (VE), trapiantabile velocemente via terra con dei furgoni, la modifica di alcuni sistemi di chiuse fluviali insieme alla costruzione di ponti sui fiumi a livello piano di campagna o poco superiore (vedasi come l'autostrada A4 attraversa il Musestre nell'omonima località) che di fatto impediscono ogni tipo di navigazione e - per ora- escludono purtroppo ogni tipo di ripristino della viabilità fluviale a causa di problematiche legate ai costi e alla fattibilità, lo stato di abbandono in cui versano gli stessi corsi d'acqua che non vengono mantenuti a livello di pulizia ordinaria degli alvei né dal settore privato né da quello pubblico, ed infine la scarsa attenzione per l'ecologia dell'ambiente fluviale, elemento questo caratteristico dei comportamenti adottati dalle comunità soprattutto negli anni Sessanta, Settanta ed Ottanta. A tal proposito a metà degli anni Ottanta si è approfonditamente discussa, in un significativo convegno tenutosi a Roncade, la problematica ambientale del fiume Musestre. In quella sede è stato fotografato il quadro dell'inquinamento delle acque fluviali e il risultato è apparso quanto mai allarmante, considerato l'elenco degli inquinanti tossici in esse individuati. Relativamente al problema ambientale la situazione ad oggi è fortunatamente molto cambiata, complici la sensibilizzazione della cittadinanza, i diversi regolamenti per lo smaltimento dei rifiuti domestici ed industriali, i maggiori controlli effettuati sugli scarichi. I dati ARPAV sullo stato delle acque superficiali del Veneto nel triennio 2010-2012, ultimi dati comparativi disponibili, classificano le acque dei fiumi Musestre e Sile (quest'ultimo considerato nel tratto che scorre in comune di Quarto d'Altino) come sufficienti secondo l'indice LIMeco (Livello di Inquinamento dei Macrodescrittori per lo Stato Ecologico, un indice sintetico dell'inquinamento introdotto dal Decreto Legislativo 152/06 che va a ritoccare le analisi richieste per il LIM regolamentato nel 1999), con ridotta differenza di valori riscontrati per azoto ammoniacale e azoto nitrico, entrambi sotto soglia. Nello stesso triennio lo stato chimico delle due acque analizzate è stato giudicato buono, pur essendo stata rilevata almeno una presenza al di sopra del limite di quantificazione del nichel nel Musestre. Nei tratti fluviali studiati nel triennio, anche il livello di inquinanti è stato giudicato buono, in quanto le sostanze rilevate al di sopra del limite di quantificazione, essenzialmente diserbanti (propizamide nel Musestre e terbutilazina nel Sile, dove è stato rilevato anche un suo metabolizzante, la desetilazina), non superano lo standard di qualità ambientale (SQA-MA) definito nella tabella 1/B dell'Allegato 1 del Decreto 260/10.

Ad oggi sembra, quindi, che la negligenza dimostrata verso il sistema fluviale Musestre-Sile-Siloncello da parte di chi avrebbe dovuto tutelarne come risorsa mostri finalmente una sempre maggiore inversione di tendenza: i segnali di questa nuova attenzione sono distinguibili non solo dal bilancio triennale ARPAV, ma anche dai comportamenti assunti ultimamente da chi vive il territorio. La nascita di associazioni volte a far riscoprire alle nuove generazioni l'ambiente fluviale e il suo biotopo, l'attenzione verso l'aspetto storico-antropologico della vita lungo il fiume e la costituzione di parchi e itinerari naturalistici ne sono importante testimonianza. A livello regionale è inoltre stata proposta la costituzione di diversi itinerari di stampo ecomuseale lungo i fiumi più significativi del Veneto, ed uno di questi progetti, per ora purtroppo fermo a livello teorico, coinvolgerebbe proprio l'asta del fiume Sile, in cui verrebbe compreso anche il Musestre. Per

rendere fattibile tale progetto andrebbero però analizzate anche alcune questioni non certo secondarie, quali i costi e le tempistiche; tuttavia questa pubblicazione non è la sede per tali approfondimenti, né si ritiene utile sbilanciarsi in previsioni future. È infatti proprio dal passato vissuto dal territorio che le varie comunità dovrebbero trarre le motivazioni per la tutela dei sistemi fluviali ancora funzionanti e per il recupero di quelle realtà ormai degradate, attuando una corretta manutenzione che in nessun caso potrà prescindere dalla conoscenza del patrimonio che la natura stessa ha benevolmente predisposto.

Roberta Giacometti

FONTI

AA.VV., *La problematica ambientale del fiume Musestre*, Comune di Roncade, Ass. all'Ecologia, 1984

ARPAV, *Stato delle acque superficiali del Veneto – corsi d'acqua e laghi*, 2012

BROWN, W. H., *Introduzione alla chimica organica*, EdiSES, Napoli, 2002

PAVAN C., *Sile – alla scoperta del fiume*, Camillo Pavan Editore, Treviso, 1989